

CRONACHE DI CORSI DI LAUREA. L'AREA PEDAGOGICA

di **Hervé A. Cavallera**

Per comprendere cosa è e come si stia evolvendo il Corso di laurea in Area pedagogica (che attualmente genera il Consiglio didattico di Area pedagogica) occorre farne brevemente la storia e, per non cominciare *ab Jove principium*, inizierò il discorso dall'istituzione a Lecce della Facoltà di Scienze della Formazione che è la naturale continuazione della precedente Facoltà di Magistero. *Vetera et nova* in una continuità senza la quale la nuova Facoltà è incomprensibile.

Come è noto la Facoltà di Scienze della Formazione è istituita con D.P.R. 2.08.1995 e Lecce l'attiva con D. R. del 30.4.1996 e delibera del Senato Accademico del 17.07.1996. Nell'a. a. 1996-1997 risulta Presidente, per l'area pedagogica, il prof. Nicola Paparella sia del Corso di Laurea in Scienze dell'Educazione sia del Corso di laurea in Pedagogia, ormai ad esaurimento. Segretaria del Corso è la sig.ra Maria Rita Cianciaruso. È un anno di transizione. Il prof. Paparella è poi eletto Preside della Facoltà, pertanto nell'a. a. 1997/98 è eletto Presidente del Corso di Laurea in Scienze dell'educazione il prof. Giuliano Campioni. Nell'a. a. 1998-1999, nella Segreteria del Corso di laurea, la sig.ra Cianciaruso è affiancata dalla sig.ra Rossana Panareo.

Sono anni molto importanti in quanto il Corso di laurea conosce un considerevole incremento sia della popolazione studentesca sia del numero dei docenti. Dal Corso di laurea in Scienze dell'educazione nasce, nel 2001, il Corso di laurea in Scienze umane e morali, con esplicita connotazione filosofica. Nell'a. a. 2002-2003 il Corso di Laurea, di cui è ora presidente la prof. Bianca Rosa Gelli, assume la denominazione di Corsi di Laurea di area pedagogica in quanto comprende i seguenti Corsi di laurea: Corso di Laurea in Formazione e sviluppo delle risorse umane, Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia, Corso di Laurea in Educatori professionali, Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali. Agli studenti si vuole offrire una pluralità di opzioni professionali. Se il Corso di laurea in Pedagogia dell'infanzia risulta più mirato al mondo della scuola, gli altri corsi tendono all'acquisizione di competenze che possano consentire esiti lavorativi innovativi ed extrascolastici. Il loro successo è sostanzialmente destinato alle dinamiche economiche della nazione. Portante, comunque, rimane il Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia.

Nell'a. a. 2003-2004, in seguito alla nascita del cosiddetto 3+2, è istituita la Laurea specialistica in Scienze pedagogiche. Tale Corso di laurea è volto "alla formazione di pedagogisti che andranno ad occuparsi, in prospettiva educativa, dei processi di relazione, di crescita, di sviluppo, compresi quelli attinenti

ai fenomeni di differenze di genere, di marginalità, di devianza, handicap e integrazione. Il Corso di studio si definisce in termini di scienze pedagogiche in quanto finalizzato a formare un pedagogista capace di intervenire nei processi, nei modi e nei contesti sopra indicati, svolgendo attività di informazione, promozione, prevenzione, formazione e consulenza pedagogica; progettazione, coordinamento e verifica degli interventi direttamente o indirettamente educativi". Si tratta di una figura professionale puntualmente definita. Non ha chiaramente competenze di insegnamento, in quanto alla formazione dei professori della secondaria è volta la SSIS a cui si accede per concorso. Lo sforzo è di interpretare al meglio gli intenti ministeriali. Nel 2004 lascia la Presidenza la prof.ssa Gelli a cui subentra, sino all'ottobre 2004, la prof.ssa Maura Gelati. Nell'a. a. 2004-2005 è eletto come Presidente dei Corsi di Laurea di area pedagogica il prof. Hervé A. Cavallera. Nel giugno 2005 si pensiona la sig.ra Cianciaruso a cui subentra nella responsabilità della Segreteria la dott. ssa Panareo. Il lavoro della Segreteria è destinato a crescere, senza che vi corrisponda alla bisogna un numero adeguato di unità del personale.

In realtà, il Corso di Laurea, o meglio i Corsi di Laurea di Area pedagogica vivono un momento convulso dal ministero Berlinguer ad oggi. La politica del Ministero è inizialmente protesa a favorire l'espansione dei corsi di laurea, in una logica che si amplia con la nascita della laurea triennale. Tra il 2001 e il 2004 si ha quello che si potrebbe definire il momento dell'esplosione barocca dell'area pedagogica, che conosce un'espansione in altri tempi impensabile. E tuttavia è da puntualizzare che non si tratta di un caso solo leccese o solo della Facoltà di Scienze della formazione. Si assiste in tutta la Penisola ad una proliferazione di corsi laurea che non ha precedenti nella storia e che trova la sua ragion d'essere nelle stesse sollecitazioni ministeriali. La larghezza dell'offerta formativa si manifesta come l'espressione di un'università che si apre al sociale, che è pronta ad offrire diverse possibilità curriculari, sì da corrispondere ai fermenti dell'età del mercato globale. Tanti percorsi che vogliono permettere che lo studente universitario possa collocarsi all'interno del tempo con una propria identità professionale.

È sin troppo facile osservare, e lo scrivente lo ha rilevato sin dalla fine dello scorso secolo (H. A. Cavallera, *L'attesa e la sfida: il futuro dell'università*, in "Studi e Ricerche", I, 1998, n. 1, pp. 13-22), che la divisione tra una laurea e una laurea specialistica non assicura affatto una sicura sistemazione nel mondo del lavoro, tanto meno una laurea triennale considerata professionalizzante. La varietà dei Corsi di Laurea, pur tutti sostenuti da una seria logica e concordati con le parti sociali, non garantisce il futuro dei laureati, come non può *a priori* garantire alcunché un'università di massa. Può solo prospettare un soddisfacente *cursus* scientifico e professionale. Per essere esplicitamente chiari, è finito da anni il tempo che il conseguimento della laurea permetteva, solo con qualche difficoltà, la sistemazione professionale consequenziale al titolo. Le competenze acquisite nel corso degli studi consentono di affronta-

re meglio una società liquida e sfuggente, non producono meccanicamente e automaticamente sbocchi lavorativi. Tale realtà implica che l'ampiezza delle prospettive venga limitata e ricondotta ad un'offerta formativa meno sventagliata, ma ancor più attenta alle caratteristiche del tempo.

Significativo il percorso che, a Lecce, i corsi di laurea subiscono dal 1995-1996 ad oggi. In quell'anno, ultimo della Facoltà leccese di Magistero, i Corsi di Laurea sono Lingue e Letterature straniere; Materie letterarie, Scienze dell'educazione. Vi è poi la Scuola per assistenti sociali. La nuova Facoltà di Scienze della Formazione presenta, nell'a. a. 1996-1997, i corsi di laurea in Scienze dell'educazione, Pedagogia (ad esaurimento), Materie letterarie (ad esaurimento) e il Diploma universitario in servizio sociale. Nel 1997-1998 i corsi di laurea sono Scienze dell'educazione, Materie letterarie (ad esaurimento); vi è poi il Diploma universitario in servizio sociale. È chiaro che la Facoltà ormai poggia sul Diploma universitario in servizio sociale, ma soprattutto sul Corso di laurea in Scienze dell'educazione che comprende tre indirizzi: 1) insegnanti di scienze dell'educazione; 2) educatori professionali; 3) esperti dei processi di formazione. Il primo indirizzo riscuote una maggiore frequenza. La Facoltà è ancora percepita come formatrice di insegnanti e l'apertura a professionalità extrascolastiche è più contenuta nei numeri degli iscritti. La situazione non cambia nell'anno accademico 1998-1999. Nel 1999-2000 la Facoltà registra solo il Corso di laurea in Scienze dell'educazione (quadriennale) e il Diploma universitario in servizio sociale (triennale). Nell'a. a. 2000-2001 al Corso di laurea in Scienze dell'educazione si aggiunge il Corso di laurea per Educatori socio-ambientali, che non sarà destinato a particolare fortuna. Ci si trova, comunque, dinanzi ad un'offerta formativa sostanzialmente contenuta e poggiate sui differenti percorsi pedagogici.

La svolta, o meglio la fase espansiva, si ha con l'a. a. 2001-2002. La "Guida" della Facoltà registra corsi di laurea triennale (Area pedagogica: – Corso di Laurea in Formazione e sviluppo delle risorse umane -f. a. d.; Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia; Corso di Laurea in Educatori professionali; Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali -f. a. d. Area sociologica: Corso di Laurea in Servizio sociale -f. a. d.; Corso di Laurea in Sociologia. Area filosofica: Corso di Laurea in Scienze umane e morali) e quadriennale (quello in Scienze dell'educazione, ad esaurimento). I Corsi di Laurea in Area pedagogica rimangono ancora quelli portanti della Facoltà, ma si affacciano quello in Scienze umane e morali e soprattutto quello in Sociologia. Nel 2002-2003 l'offerta formativa presenta uno schieramento estremamente articolato che giova illustrare: Corsi di laurea di I livello: a) Area pedagogica: 1) Corso di Laurea in Pedagogia dell'infanzia; 2) Corso di Laurea in Educatori professionali; 3) Corso di Laurea in Esperti dei processi formativi e sviluppo delle risorse umane; 4) Corso di Laurea in Educatori socio-ambientali; b) Area sociologica: 1) Corso di Laurea in Sociologia; 2) Corso di Laurea in Servizio sociale; c) Area filosofica: Corso di Laurea in Scienze umane e morali.

Seguono i corsi di laurea specialistica: 1) Area pedagogica: Corso di laurea in Pedagogia clinica (in corso di attivazione); 2) Area sociologica: Corso di laurea in Scienze della progettazione e organizzazione dei servizi sociali; 3) Area filosofica: Corso di laurea in Forme e storia dei saperi filosofici. A tutti questi si accompagnano i corsi di laurea ad esaurimento.

Lo stesso articolato è nell'a. a. 2003-2004 con una variante significativa. Non è attivato il Corso di laurea specialistica in Pedagogia clinica, bensì in Scienze pedagogiche (classe 87/S). Nell'a. a. 2004-2005 il Corso di laurea in Esperti dei processi formativi e sviluppo delle risorse umane viene denominato Corso di laurea in Esperti della formazione. Sono previsti accanto alla laurea specialistica in Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici, due lauree sociologiche: la prima in Scienze della progettazione e organizzazione dei servizi sociali, la seconda in Sociologia e ricerca sociale. La ridefinizione dell'espansione dei corsi di laurea pedagogici, compensata dall'ampliamento delle lauree sociologiche, è confermata con l'a. a. 2005-2006 dove viene meno il Corso di laurea in Educatori socio-ambientali. La "Guida" riporta che la Facoltà conferisce i seguenti titoli di studio: a) lauree: Servizio sociale; Sociologia; Pedagogia dell'infanzia; Educatori professionali; Esperti della formazione; Scienze umane e morali (è da aggiungere il Corso di Laurea interfacoltà Cooperazione internazionale, sviluppo e no-profit); b) Lauree specialistiche: Sociologia e ricerca sociale; Scienze della progettazione ed organizzazione dei servizi sociali; Scienze pedagogiche; Forme e storia dei saperi filosofici; Scienze dello sviluppo (interfacoltà). È un momento delicato: i corsi di laurea sociologica diventano facoltà autonoma. Tuttavia la nascita di una nuova facoltà non incide sul numero degli studenti che continuano ad iscriversi a Scienze della Formazione.

Con l'a. a. 2006-2007 Scienze della Formazione riprende l'impostazione tradizionale di una facoltà pedagogica con uno stretto rapporto con le discipline filosofiche. Si hanno i seguenti Corsi di Laurea triennale: Pedagogia dell'infanzia, Educatori professionali; Esperti della formazione; Scienze umane e morali Due le lauree specialistiche: Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici. L'a. a. 2007-2008 registra dei cambiamenti. Se le lauree specialistiche (si dovrebbe dire magistrali) sono sempre Scienze pedagogiche e Forme e storia dei saperi filosofici, le lauree triennali sono: Pedagogia dell'infanzia, Pedagogia dei processi formativi, Scienze umane e morali Scienze e tecniche psicologiche. Nella Facoltà appare, quindi, un corso di laurea in psicologia e i corsi di laurea pedagogici si riducono a due.

Se si considera il percorso dell'area pedagogica, i corsi di laurea triennali sono all'inizio quattro, poi tre, infine due. Ad osservare dall'esterno, si penserebbe ad una sorta di implosione o di decadenza della frequenza. Ciò non è affatto vero. Il numero degli studenti non subisce nel corso degli anni alterazioni sostanziali. Variano le indicazioni ministeriali che gradualmente, a partire dal ministero Moratti, insistono su una razionalizzazione del sistema

e sul contenere il numero dei corsi, considerando sia il personale docente a disposizione, sia esiti professionali effettivamente differenziati. Da tale punto di vista, la “politica” della Facoltà è destinata a rivedere l’intera architettura, fermo restando che i Corsi di Laurea in Area pedagogica sono indubbiamente quelli caratterizzanti la stessa, ma accanto ad essi esiste il Corso di Laurea in Scienze umane e morali e nell’a. a. 2007-2008 è istituito il Corso di Laurea in Scienze e tecniche psicologiche. La varietà dell’offerta formativa trova in tal modo un’ampiezza di prospettive che dovrebbero farne un elemento di forza all’interno dell’Università di Lecce, divenuta Università del Salento. Sotto tale aspetto la Facoltà sembra acquisire una forte connotazione come ai tempi della Facoltà di Magistero che nel suo interno conteneva anche il Corso di Laurea di Lingue e Letterature straniere. Naturalmente la successione dei diversi corsi di laurea e le diverse indicazioni ministeriali hanno spinto ad una continua revisione dei curricula provocando qualche difficoltà tra gli studenti.

Al presente, di là del corso di laurea in Scienze e tecniche psicologiche, l’area pedagogica tende a costituirsi secondo una prospettiva precisa che riguarda essenzialmente il settore scolastico e quello extrascolastico. Per quanto riguarda il primo è chiara una richiesta della presenza, magari in un’intesa interateneo, di un Corso di Laurea in scienze della formazione primaria, mentre, con un’interclasse con le discipline filosofiche, resterebbe confermata la formazione della classe insegnante. D’altra parte non si intende in alcun modo rinunciare ad insistere sulla formazione di educatori che operino in settori extrascolastici e che comunque non abbiano nella scuola un unico punto di riferimento.

I continui mutamenti di indirizzo ministeriale (basti pensare al blocco della SSIS) non consentono la formulazione di ipotesi di lunga durata. Si è da più di un decennio abituati ad una sorta di continui e repentini cambiamenti che hanno ripercussioni non lievi sulla vita dell’Università, sì che si deve vivere in una sorta di confronto continua che non giova né alla serenità degli studi né alla elaborazione di un’offerta formativa effettivamente durevole. Sino a quando non si arriverà ad una accettabile stabilità, è quindi difficile fornire delle modalità operative definitive. Resta però indubbio, per quello che riguarda l’area pedagogica, la necessità di una duplice direzione, quella scolastica e quella extrascolastica, nella convinzione che il processo educativo non può che essere non solo il fondamento dei singoli individui, ma dell’intera società e civiltà in cui essi vivono ed operano.

IL CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE. SENSO E PROSPETTIVE DI UN PROGETTO

di **Sergio Salvatore**

L'anno accademico 2007-2008 ha visto nascere presso la Facoltà di Scienze della Formazione il Corso di Laurea in psicologia (Laurea triennale "Scienze e Tecniche Psicologiche").

Il convincimento di come tale proposta formativa avrebbe incontrato una domanda ampia e diffusa sul territorio era pressoché unanime. Simile circostanza ha fatto sì che – malgrado la congiuntura istituzionale ed economica certamente non favorevole – si coagulasse intorno all'idea del corso di laurea il consenso necessario – sia entro l'università che all'esterno (tra i cosiddetti *stakeholders*: ordine professionale, soggetti economici e del privato sociale, associazioni scientifiche e professionali, amministrazioni pubbliche, altre università pugliesi...).

Debbo dire che per quanto la positiva risposta del territorio alla proposta di formazione in psicologia fosse prevedibile e preventivata, la quantità e la qualità della domanda che ha raggiunto il corso nel suo primo anno di attività è stata sorprendente. Nell'anno accademico 2007-2008 si sono immatricolati al corso di laurea più di 800 studenti. Ancor di più colpisce l'eterogeneità di tale collettivo. Un terzo circa degli immatricolati è rappresentato da donne e uomini impegnati in attività lavorative. Una quota ampia di studenti ha età superiore ai 30 anni. Il corso di laurea non ha raccolto dunque soltanto la domanda formativa per così dire "canonica" – quella cioè rappresentata dai giovani adulti che proseguono il percorso formativo in continuità con l'acquisizione della maturità superiore. Al contrario, l'offerta formativa è risultata sensata e motivante per un insieme composito di attori: persone che hanno interpretato lo studio della psicologia come una leva di promozione della propria posizione funzionale e di ruolo entro il proprio contesto lavorativo (ad esempio: insegnanti, operatori sanitari); così come studenti che hanno riconosciuto nel corso di laurea la possibilità di coltivare sistematicamente e tramite la mediazione di un contesto strutturato e terzo un interesse culturale già presente.

Un'ultima osservazione: i livelli della domanda di formazione in psicologia registrata nell'anno accademico 2007-2008 non sembrano essere un evento isolato, reattivo alla novità. I dati relativi alle iscrizioni per l'anno accademico 2008-2009 portano a pensare che l'interesse sociale per la formazione in psicologia abbia una componente costante. Se è infatti vero che il numero di richieste di iscrizioni al corso si è ridotto di circa la metà (dato facilmente spiegabile considerando il fatto che il primo anno di corso ha raccolto e risolto

una domanda accumulatasi negli anni, che dunque era destinata a non esercitare ulteriore pressione sui successivi cicli formativi), è altrettanto evidente che il livello di richieste di iscrizione si è mantenuto comunque abbondantemente al di sopra dei valori massimi previsti dalla normativa, al punto da rendere necessario il ricorso al numero programmato (300 studenti) ed alla conseguente definizione di prove di selezione.

È fin troppo ovvio riconoscere come simili dati danno ragione a chi in questi anni—non soltanto gli psicologi della nostra Università, va detto—si è battuto per l'apertura del Corso di Laurea. E allo stesso modo è innegabile che l'attivazione del Corso può rappresentare un'opportunità formidabile di sviluppo della psicologia salentina. Ciò tuttavia non toglie che il volume e la varietà della domanda formativa costituiscono allo stesso tempo una fonte di forte criticità, il segnale di uno scenario che va analizzato e compreso se si vuole che nel Salento la formazione psicologica—ma direi: il sistema scientifico professionale della psicologia nel suo complesso—abbia un futuro.

Lo scenario

Metto da parte i problemi logistici sollevati da un corpo studente la cui numerosità richiede ormai quattro cifre per essere rappresentata. Simili problemi sono evidenti ed evidente è il condizionamento che essi possono esercitare sulle attività formative; tuttavia le carenze logistiche sono problemi di per sé banali: possono interferire e vincolare i processi formativi, ma non ne modificano senso e logica di sviluppo. Sono altre le questioni che non solo richiedono interventi, ma anche e soprattutto una capacità di analisi, modellizzazione e sforzo di innovazione progettuale. Provo di seguito velocemente ad enucleare quelle a mio avviso maggiormente rilevanti.

Parto dal punto più ovvio: il Salento non è in grado di assorbire la quantità di psicologi che viene prefigurata dalle attuali dimensioni della domanda formativa. La sproporzione tra domanda ed offerta di psicologia è un problema non solo salentino o pugliese, ma nazionale, oramai riconosciuto come tale sia a livello accademico che di ordine professionale. In Italia vi è circa uno psicologo per ogni 1000 abitanti (una percentuale anche tripla rispetto a quella di altri paesi socio-economicamente comparabili). Un terzo circa di tutti gli psicologi europei è italiano. Non sorprende dunque che diverse ricerche mostrano come la percentuale degli psicologi che opera stabilmente in chiave professionale si attesti intorno al 50% (l'altra metà è rappresentata da occupati in modo saltuario o dediti ad altre attività o inoccupati). Ulteriore dato: gli psicologi hanno i livelli di retribuzione tra i più bassi, in comparazione alle altre categorie professionali. A tutto ciò si aggiunga il fatto che nella maggior parte dei casi le attività professionali psicologiche si esercitano in ambiti di committenza e di aspettativa sociale entro i quali non vi è una connessione forte e stabile tra problematica in gioco e funzione psicologica. Si pensi, in questo senso, a come gli psicologi in

azienda, nella scuola, entro i contesti comunitari, nell'ambito del marketing, così come anche nel campo delle problematiche individuali, si ritrovino a dovere, nel bene o nel male, subire l'offerta concorrente di altri sistemi professionali. Tutto ciò evidentemente riduce ulteriormente la domanda di intervento psicologico.

Vengo ad un secondo elemento di scenario. Una domanda così sostenuta di formazione in psicologia – coerente del resto con quanto accade in altre parti d'Italia – segnala come tale figura sia oggetto di una connotazione fortemente idealizzata. Come se lo psicologo non fosse un sistema di attività che si *esercita* (allo stesso modo con cui si esercita la professione di avvocato, di medico, di biologo) ma qualcosa che si *è*: persone dotate di talenti di relazionalità e capacità di comprensione delle vicende umane tali da renderle magicamente capaci di risolvere i mali dell'anima e di recuperare dagli abissi della soggettività chi soffre della propria esistenza. Un'immagine questa la cui salienza trova riscontro in diversi dati di ricerca ed anche nelle analisi del modo con cui gli studenti del neonato corso di psicologia salentino connotano la figura professionale di riferimento.

La combinazione tra gli elementi di scenario richiamati – sproporzione tra domanda ed offerta di psicologia, visione idealizzata della professione – alimenta un circuito vizioso, nel medio periodo esiziale per la professione psicologica. In breve e schematicamente: un'offerta professionale che non trova rispondenza sul piano della domanda sociale tenderà necessariamente a dequalificarsi per ragioni che sono facilmente riconoscibili. Gli psicologi investiranno sempre meno nella ricerca e nell'innovazione delle metodologie, nello sviluppo di competenze; al contempo, la pressione concorrenziale interna ed esterna al sistema professionale porterà un numero crescente di psicologi a semplificare, alleggerire il contenuto e le condizioni di qualificazione delle prassi professionali, in una sorta di rincorsa al ribasso che non può che tradursi in un complessivo depauperamento del sistema professionale psicologico e della sua immagine pubblica. E non sto parlando di un futuro più o meno prossimo, ma di quanto già accade. Mi si potrà obiettare: un simile processo perverso non riguarda necessariamente solo la psicologia. Questo è vero, ma la psicologia ha un qualcosa in più e un qualcosa in meno che la rende più esposta a questo genere di deriva.

Qualcosa in più. Come è evidente da diverse analisi e dall'esperienza quotidiana con gli studenti, studiare psicologia è spesso non solo un investimento sul futuro professionale – è anche *un atto di identità*. Ciò implica che la domanda di formazione in psicologia – e quindi la pressione sul mercato della professione – è meno sensibile alle condizioni di realtà che mediano e vincolano le aspettative di successo della scelta. In altri termini, se uno desidera essere – piuttosto che fare lo – psicologo, dovremo aspettarci che la sua scelta di intraprendere simile carriera di studio sia relativamente condizionata dal tasso di inoccupazione dei laureati in psicologia.

Qualcosa in meno. L'intervento professionale psicologico non fa riferimento ad una metodologia unitaria, ma ad un sistema molto articolato (qualcuno direbbe, non a torto: frammentato) di procedure e criteri di riferimento. Il che equivale a dire che è sempre possibile per uno psicologo che ha operato secondo il modello "p" trovare un altro psicologo che propone come standard di riferimento il modello "non-p". A ciò si aggiunga che il prodotto dell'intervento psicologico è ben difficilmente definibile, proiettandosi su dimensioni di attesa sociale e soggettiva che trovano modo di essere rappresentate e comunicate solo nei termini del senso comune: "stare meglio", "superare i conflitti", "il benessere" ecc. La combinazione di questi due elementi porta ad una situazione per certi versi paradossale: la domanda non ha strumenti per verificare ostensibilmente la qualità dell'agire professionale psicologico. Certo, il profano potrà in certe circostanze eclatanti di *malpractice* riconoscere l'incompetenza del professionista; ma nella stragrande maggioranza dei casi non è in grado di valutare in positivo la funzionalità della prestazione. Prestazione che sarà comunque oggetto di investimento positivo in ragione della carica idealizzata che, come già detto, riveste la figura professionale. Ora, questo aspetto potrebbe essere interpretato come un grande vantaggio: lo psicologo, purché non ecceda in modo eclatante in opportunismo, qualsiasi cosa faccia verrà comunque valorizzato. In realtà, più significativa è l'altra faccia della medaglia: chi richiede l'intervento dello psicologo, pressato dalle esigenze che lo motivano in tal senso, spesso e volentieri avanza allo psicologo richieste magiche ed incommensurabili, alimentate dall'aurea di onnipotenza che circonda tale figura, non vincolate e modulate dal riconoscimento di un qualche nesso funzionale tra mezzi e fini. Insomma, nel caso della psicologia può valere la massima: chi di onnipotenza ferisce, di onnipotenza perisce.

Alle prese con una domanda di questo tipo, lo psicologo è chiamato a costruire le condizioni per un intervento possibile e possibilmente efficace. Il che spesso significa ridurre le aspettative del domandante e negoziare un quadro di risorse e di obiettivi realistico. Un percorso necessariamente dialettico, spesso fonte di conflitto e di delusione—tuttavia necessario per rendere l'azione professionale sensata e votata ad uno scopo. Ci si può tuttavia chiedere: in una condizione di precarietà e di relazione frammentata tra domanda ed offerta professionale è più probabile che si sviluppino culture professionali psicologiche orientate alla dialettizzazione della domanda, alla sua modulazione in funzione della definizione e perseguimento di obiettivi dotati di valore oppure pratiche di natura assimilatoria, assecondanti le aspettative sociali pur di conservare il filo fragile del rapporto con la domanda?

Prospettive

Si può guardare in faccia alle criticità quanto più si ritiene di avere gli strumenti e la volontà di individuare prospettive che traducano i problemi in potenzialità di sviluppo. In questa direzione mi limito qui a richiamare due

punti fondamentali che alimentano e sostanziano la filosofia di fondo del neonato Corso di laurea.

Innanzitutto, va evidenziato come la proposta formativa, al contrario, è il frutto di tutta una serie di condizioni scientifiche, organizzative e formative la cui maturazione ha richiesto un intenso lavoro preparatorio.

La Facoltà di Scienze della Formazione negli scorsi anni ha già espresso una propria offerta formativa di tipo psicologico, con l'istituzione di un Master di I livello nel campo della psicologia scolastica. A ciò si aggiunge la presenza entro il nostro ambito universitario di due dottorati di psicologia (dal 2008 riuniti nell'ambito del dottorato in "Scienze della mente e delle relazioni umane"). Inoltre, l'area di psicologia della nostra Facoltà in questi anni ha raggiunto, in un ampio spettro di ambiti, significativi risultati scientifici, documentati dalla qualità e quantità delle pubblicazioni, dalla presenza entro i circuiti internazionali di ricerca, dalle iniziative editoriali e scientifiche, dalla capacità di accesso ai finanziamenti della ricerca. La proposta di un Corso di Laurea in Psicologia poggia, dunque, su un solido e credibile patrimonio di qualificazione scientifica, così come su una ricca rete di collaborazioni scientifiche e formative entro la comunità scientifica internazionale. Infine, in questi anni si è progressivamente sviluppato un fitto interscambio (di tipo formativo, di ricerca, di compartecipazione ad iniziative e momenti di analisi strategica della professione) con il sistema professionale psicologico del territorio, sia di ambito pubblico che privato. Tale rete costituisce allo stesso tempo una risorsa per l'arricchimento della proposta formativa (già oggi diverse attività formative integrative sono svolte grazie alla collaborazione di valenti colleghi psicologi impegnati nei servizi e sul territorio) ed una coordinata di riferimento per la finalizzazione dell'azione formativa.

Il secondo punto che merita di essere evidenziato riguarda il modello di funzione psicologica assunto a scopo strategico del Corso di Laurea. Tale modello, pensato come risposta funzionale alle condizioni di scenario sopra richiamate, si basa su una specifica tradizione di letteratura teorico-tecnica in campo psicologico. Esso propone un'idea unitaria della professione psicologica, che la intende come un repertorio sistematico e coerente di conoscenze dei fenomeni, di modelli interpretativi, di strumenti di analisi e di metodiche di azione che – pur specificandosi e/o articolandosi in ragione delle peculiarità dei diversi ambiti dell'agire professionale – trova il proprio organico radicamento nella scienza psicologica. Da tale concezione della psicologia discende il riconoscimento di come la competenza professionale psicologica si sostanzia di un corpus fondamentale di saperi, procedure e strumenti trasversali ai diversi ambiti di intervento. Tale sistema di competenze di base è il fondamento di qualsiasi forma di prassi psicologica, indipendentemente dall'ambito di intervento, dal tipo di utenza e dagli obiettivi dell'azione.

Il modello di professione sopra richiamato dà ragione del carattere di base e trasversale degli obiettivi formativi del Corso di Laurea triennale. La consul-

tazione con le parti sociali ha permesso di verificare come la scelta di perseguire un profilo formativo di base e trasversale, oltre ad essere legittimata da ragioni di ordine epistemologico e teorico-tecniche, sia coerente e funzionale al contesto socio-economico e culturale locale. In simile scenario identificare un profilo di laureato triennale settoriale (ad es. un tecnico psicologo per la scuola, per il turismo, per lo sport...) avrebbe costituito una scelta non funzionale: nessun ambito di intervento esprime – né in modo attuale, né in modo potenziale – un fabbisogno di operatività psicologica tale da giustificare un sistema di offerta formativa su di esso focalizzato. Al contrario, un profilo di competenze trasversali offre al laureato l'opportunità di orientare e disegnare flessibilmente la propria professionalità in ragione delle forme variabili con cui si esprime la domanda di psicologia, dunque dell'evoluzione delle opportunità di contesto.

È prevista per l'anno accademico 2009-2010 l'attivazione del successivo segmento della formazione psicologica: il biennio della Laurea Magistrale. La configurazione che si è data a tale segmento dell'offerta riflette anch'essa le analisi e le riflessioni metodologiche sopra richiamate. Il modello di professione di riferimento implica una concezione bidimensionale dell'intervento psicologico, secondo la quale tale funzione si basa su metodi, tecniche, strumenti e procedure operative il cui uso ed i cui risultati sono contingenti ai contesti. Nel caso (non esclusivo, del resto) della professione psicologica, generalmente non vi è un nesso invariante ed univoco tra i contenuti della domanda e i processi psicologici sui quali insiste l'azione professionale; allo stesso tempo, non vi è una connessione scontata tra i risultati dell'azione professionale e la loro traduzione in valore per il fruitore. Ambedue tali nessi si definiscono localmente, in ragione delle caratteristiche della committenza e del contesto organizzativo e culturale dell'intervento. Conseguentemente, l'intervento psicologico implica:

- ∞ una *dimensione di azione tecnica* volte a perseguire specifici risultati
- ∞ una *dimensione di azione metodologica*, volta a creare e governare le condizioni di contesto in ragione delle quali il risultato tecnico sia: a) perseguibile, b) appropriato, cioè traducibile in valore per il fruitore.

La dimensione di azione metodologica costituisce un'area specifica e avanzata del sapere teorico-tecnico psicologico, unitaria e fondante le prassi tecniche specifiche, in quanto volta a crearne le condizioni di esercizio. Essa implica una teoria generale dell'intervento professionale fondante i criteri in ragione dei quali il professionista elabora la domanda della committenza, traduce tale elaborazione in uno scopo di azione professionale (inteso come capacità di identificazione di un risultato professionale operante da fattore di valore per il sistema cliente), sviluppa e governa a partire da tale elaborazione la relazione di setting con il sistema cliente, verifica e valida i risultati prodotti.

La competenza psicologica ad intervenire è dunque una competenza trasversale che permette allo psicologo – indipendentemente dalle specifiche

circostanze ed ambiti operativi – di connettere la prassi professionale ai contenuti della committenza e ai suoi investimenti in sviluppo.

Il Corso di Laurea Magistrale in Metodologia dell'intervento psicologico intende dunque promuovere questo tipo di competenza psicologica di tipo metodologico: la capacità cioè di utilizzare la teoria della tecnica psicologica per costruire, finalizzare, governare, e verificare l'azione professionale in funzione della domanda della committenza e del suo progetto di sviluppo.

Tale modello di psicologo è stato assunto come riferimento in quanto coniuga elementi di coerenza e spessore scientifico con qualità di funzionalità alle condizioni di contesto. Ciò in ragione di due fondamentali motivi.

In primo luogo, torna quanto detto in precedenza circa la necessità di evitare la settorializzazione del profilo psicologico, in modo da preservare la massima flessibilità nella definizione dei percorsi di inserimento professionale. In secondo luogo, va evidenziato come alle attività di servizio – dunque anche alle attività professionali – sia oggi chiesto di operare in termini di appropriatezza al sistema cliente. Ciò significa che il sistema cliente tende sempre meno ad attribuire valore alla prestazione nei termini della sua qualità intrinseca, ancorando piuttosto il giudizio al riconoscimento della capacità del risultato della prestazione di tradursi in valore per il proprio sviluppo. Conseguentemente, chi offre servizi è sollecitato non solo a potenziare la qualità intrinseca della propria offerta, ma anche e soprattutto la propria “qualità di servizio”, cioè la capacità di connettersi funzionalmente al contesto cliente. Tale passaggio non è per nulla scontato dal momento che, come un'ampia letteratura ha evidenziato, competenza tecnica/qualità interna e appropriatezza/qualità di servizio non sono tra loro necessariamente sinergici, ma al contrario tendenzialmente conflittuali, implicando criteri organizzativi e modelli culturali non immediatamente commensurabili. Il passaggio dall'orientamento alla prestazione (centralità della qualità intrinseca dell'output professionale perseguito) all'orientamento al servizio (centralità del criterio dell'appropriatezza al cliente) implica dunque un cambiamento radicale di cultura professionale e gestionale unitamente a specifiche competenze metodologiche (per l'appunto quelle che il Corso intende promuovere), volte a gestire le transazioni tra offerta e domanda e a governare l'uso del *know how* professionale in ragione del criterio di appropriatezza.

Conclusioni

Progettare e perseguire un disegno formativo è necessariamente un compito complicato, che implica la necessità di portare a sintesi istanze, interessi e domini di discorso a volte incommensurabili, comunque difficilmente componibili. Vi sono gli studenti, con il loro diritto soggettivo e collettivo allo studio e alla formazione; vi è l'istituzione universitaria con il proprio sistema articolato e differenziato di regole, scopi e progetti di sviluppo (oggi, a dire il vero, sarebbe più appropriato parlare di “tentativi di sopravvivenza”). Vi sono

le ragioni e i canoni della comunità scientifica e del sistema professionale. Vi sono le istanze del sistema sociale, così come l'attesa sociale di servizi professionali affidabili e competenti. E potrei non fermarmi qui.

In un quadro del genere il rischio di ridurre unilateralmente la complessità è sempre in agguato, e nessuno ne è immune. Vaccini definitivi per proteggersi da tale rischio non ve ne sono. Ciò che è possibile è mettere in gioco un pensiero intenso, acuto e prospettico al tempo stesso, in grado di riconoscere le criticità del presente per dar loro forma di progetto.

Del resto, si potrebbe dire che la psicologia altro non è se non l'investimento su questo tipo di pensiero. Progettare il proprio sviluppo è dunque per la psicologia salentina il primo impegno e, per certi versi, la prova più impegnativa, su cui far valer la propria *nobilitate*.

I CORSI DI LAUREA IN FILOSOFIA

di **Giulia Belgioioso**

Sono approdata alla Facoltà di Magistero nel 1979 come “incaricata non stabilizzata” di Filosofia morale e ho mantenuto il posto di assistente di Storia della Filosofia presso la Cattedra di Storia della Filosofia della Facoltà di Lettere fino al 1983, anno in cui, avendo conseguito l’idoneità a Professore associato di Storia della Filosofia, e imponendomi la legge di operare una scelta, definitivamente scelto di incardinarmi nella Facoltà di Magistero con la qualifica di professore associato di Storia della Filosofia.

Ho quindi vissuto la storia della Facoltà di Magistero solo da un certo momento in poi, sin dall’inizio, invece, quella della Facoltà di Scienze della Formazione nata, nel 1996 da una trasformazione imposta dalla legge. Una legge che mirava a “tagliare i doppioni” (e le Facoltà di Magistero erano, a tutti gli effetti, dei doppioni delle Facoltà di Lettere e Filosofia) procedendo ad una razionalizzazione attraverso una “virtuosa” riaggregazione dell’offerta formativa. Si trattava di chiudere i Magisteri e di aprire nell’Università degli spazi a nuovi saperi. In effetti, molti furono i transiti e le riaggregazioni che quella legge favorì: i docenti del Corso di studio di Materie letterarie, quelli del Corso di Lingue e Letterature straniere, gli storici (un gruppo nutrito che non aveva costituito un autonomo corso di studio) transitarono chi verso la Facoltà di Lettere e Filosofia, chi a costituire la nuova Facoltà di Lingue e Letterature straniere.

Fu in quel momento che si pose allora, per la prima volta, il “problema” dei filosofi dell’Università. Come era naturale, e come accadeva in tutte le Università sul territorio nazionale, anche i filosofi che svolgevano la loro attività didattica nei Magisteri venivano fatti confluire nelle Facoltà di Lettere e Filosofia. A Lecce, ciò fu non fu possibile a causa di due motivi: 1) i filosofi attivi nella Facoltà di Magistero, infatti, facevano parte del Corso di Laurea in Pedagogia che, in quanto tale, era l’unico a dover permanere in ciò che sarebbe nato dalle ceneri del Magistero. Ora, il Corso di laurea in Pedagogia aveva visto crescere nel corso degli anni la presenza dei filosofi e in un numero tale (circa 30) da poter costituire (ottenendo tutte le approvazioni istituzionali) un Dipartimento di filosofia. Da un punto di vista puramente “formale”, dunque, i “filosofi” potevano rimanere dov’erano, in dispregio di ogni ragionevole tentativo di riorganizzazione e armonizzazione dell’intero “comparto”; 2) la chiusura, pretestuosa e miope, da parte della Facoltà di Lettere e Filosofia. Sono conservati documenti e verbali di riunioni ed assemblee che, a scorrerli, sono di un cinismo sconcertante. Chi avrà voglia potrà rileggerli, ma almeno un dato mi preme sottolineare: nessuno, mai, si interroga sui vantaggi (o eventualmente sugli svantaggi) che avrebbero potuto venire agli studenti.